

## La più antica iscrizione col nome dei Cristiani

Von MARGHERITA GUARDUCCI

Qualche anno fa il prof. Oscar Cullmann m'incoraggiò a prendere in esame la molto discussa iscrizione di Pompei nella quale alcuni riconoscono altri negano il ricordo dei Cristiani. Quell'autorevole invito fu da me accolto, e dal mio esame uscirono i risultati che ora mi accingo ad esporre: risultati che sono lieta di offrire al p. Engelbert Kirschbaum nella ricorrenza del suo sessantesimo genetliaco, insieme con gli auguri più fervidi di ancor lungo e fecondo lavoro a vantaggio della scienza e della Fede.

Oggetto del mio studio è, in questo caso, un'epigrafe che non esiste più. Gli elementi di giudizio sono, dunque, di seconda mano. Si tratta di esaminarli cautamente, di metterli a confronto fra loro, e di ricavarne poi le conclusioni che sembreranno più verisimili. Non si potrà mai, naturalmente, uscire dal campo delle probabilità. Ma ci sono, a volte, delle probabilità che rasentano la certezza; e, d'altra parte, l'argomento è, qui, di tale importanza (si tratterebbe del primo ricordo epigrafico dei Cristiani) da sembrar doveroso raccogliere intorno ad esso ogni possibile indizio, anche il più tenue.

La celebre iscrizione fu rinvenuta a Pompei durante gli scavi del 1862. Essa era tracciata a carbone sulla parete dell'atrio di un'osteria, situata lungo la via „del balcone pensile“ (regione VII, insula XI, nn. 11—14). Questa regione di Pompei era una volta occupata da edifici piuttosto eleganti, che subirono gravi danni dal terremoto del 62 d. Cr. e sulle cui rovine vennero in seguito costruite case assai più modeste. Una di esse è appunto la casa in cui si trovava la nostra iscrizione. Quest'ultima è, dunque, databile fra circa il 64 e il 79 d. Cr.

Subito dopo la scoperta ci si accorse che in quel testo esisteva un'allusione ai Cristiani. Il primo ad accorgersene sembra essere stato Giuseppe Fiorelli, il noto archeologo napoletano che dirigeva gli scavi. Ma la prima copia dell'epigrafe non fu presa da lui. Fu presa invece da Giulio Minervini, il quale, come più tardi riferì Giovanni Battista de Rossi<sup>1</sup>, „... avvisato della scoperta corse a Pompei e ... con cura diligentissima e senza veruna preoccupazione d'animo per leggere piuttosto un senso che un altro, delineò le tracce che apparivano sulla parete“. Nel medesimo anno 1862 un'altra copia fu fatta da A. Kiessling, il

<sup>1</sup> G. B. de Rossi in: *Bullettino di archeol. cristiana*, 1864, p. 71.

quale poi si affrettò a dar notizia di quel singolare documento nel *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica*<sup>2</sup>. Due anni dopo, nel 1864, il de Rossi visitò insieme col Fiorelli l'ambiente in cui l'epigrafe si trovava, ma dell'epigrafe non vide più nulla. Le lettere, tracciate a carbone, erano ormai svanite<sup>3</sup>. Il de Rossi, però, poté raccogliere dalle labbra del Fiorelli la testimonianza delle letture da lui fatte subito dopo la scoperta. Inoltre egli ottenne dal Minervini il disegno tracciato da quest'ultimo nel 1862. Questo disegno, per l'appunto, venne pubblicato dal de Rossi nel *Bullettino di archeologia cristiana* del 1864<sup>4</sup>.

La nostra conoscenza dell'epigrafe pompeiana si basa, perciò, su tre documenti:

- a) copia del Minervini,
- b) copia del Kiessling,
- c) testimonianza del Fiorelli.

A proposito del Kiessling, è opportuno rilevare che, trattando per la prima volta l'iscrizione nel *Bullettino* del 1862, egli dette una trascrizione in caratteri tipografici delle due sole righe che, presumibilmente, riguardano i Cristiani. La copia autentica ed intera, un po' diversa — in quelle due righe — dalla suddetta trascrizione in caratteri tipografici, venne pubblicata più tardi, dallo Zangemeister, in una tavola di CIL IV<sup>5</sup>.

Riproduco qui la copia del Minervini e quella del Kiessling, aggiungendo, di quest'ultimo, la trascrizione in caratteri tipografici:

Fig. 10.

Copia di G. Minervini:

VINA

ΛARIA

ADIA . AV

BOVIC (AVDICHRISTIANO)

SIIVOSO ONIS

X 120 A - A

<sup>2</sup> A. Kiessling in: *Bullettino dell' Instituto di Corrispondenza archeologica*, 1862, p. 92.      <sup>3</sup> G. B. de Rossi, *op. cit.*, p. 70.

<sup>4</sup> *Id.*, *op. cit.*, pp. 70—72.      <sup>5</sup> CIL IV 679, tav. XXVI. Cfr. Suppl., p. 461.

Fig. 11. Copia di A. Kiessling:

*x quinque litteras cruciatis videntur*

2 NER VII . . . . .  
 VIN A  
 M A R I A  
 A D I A · A · V  
 P E V I G A V D I · R I S T I A N I  
 A E I  
 8 X S I C V · S O · O R I I S  
 I I R A O F

Copia in caratteri tipografici di A. Kiessling:

P—G · VI GAVDI · HRISTIANI  
 8 X SICV · SO · ORIIS

Le letture del Fiorelli, riportate dal de Rossi, sono le seguenti:

- 1) VINA
- 2) MARIA (o VARIA)
- 3) ADIA A.V
- 4) ... HRISTIANOS (o... HRISTIANVS)
- 5) SORORIIS (= sorores)

Quali pensieri ha suscitato finora nelle menti degli studiosi questa evanida ed oggi purtroppo svanita epigrafe? Ricorderò, per sommi capi, le opinioni più notevoli.

- 1) A. Kiessling (1862) <sup>6</sup>.

Tutto è incerto, meno la l. 4 in cui si trova un ricordo dei Cristiani. È possibile leggere *ignis gaude Christiane* (= „godi del fuoco, o Cristiano“): parole che hanno forse attinenza col famoso incendio neroniano del 64 e con la successiva persecuzione contro i fedeli di Cristo.

- 2) G. B. de Rossi (1864) <sup>7</sup>.

Si tratta di due iscrizioni diverse. La prima (ll. 1—3), a caratteri più grandi, è seguita dalla seconda, scritta con lettere più minute e più fitte (ll. 4—5). Soltanto questa seconda riguarda i Cristiani. Si può tentare di leggere: [- -]s audi Christianos s(a)evos o[l]ores („-odi i Cristiani, crudeli cigni“). Sarebbe, questa, una beffa contro i martiri cristiani, che cantavano, morendo fra i tormenti, le lodi di Dio. Altri graffiti rinvenuti nella medesima stanza sarebbero allusivi alla predicazione cristiana (v. sotto), e si dovrebbe perciò ammettere che questa casa fosse un ritrovo di fedeli.

- 3) B. Aubé (1866) <sup>8</sup>.

È troppo ingegnosa per essere vera la „petite histoire“ costruita

<sup>6</sup> A. Kiessling, op. cit.

<sup>7</sup> G. B. de Rossi, op. cit.

<sup>8</sup> B. Aubé in: *Comptes-rendus Acad. Inscr.*, 1866, pp. 189—192.

dal de Rossi sull'epigrafe pompeiana. Gli altri graffiti della medesima casa non hanno alcunché di cristiano.

- 4) C. Zangemeister (1871)<sup>9</sup>.  
Sono inammissibili il fuoco del Kiessling e i crudeli cigni del de Rossi, ma nemmeno è da escludere un riferimento alla fede cristiana. Alla l. 4 si può leggere (strana lettura!) - - VIG SAVDI CIIRISTIRAE (= *ceristirae*) e alla l. 5 SICVI. SO...ONIS.
- 5) V. Schultze (1880)<sup>10</sup>.  
Non esiste alcun ricordo dei Cristiani. Si tratta di una lista di vini pregiati (l. 1: *vina*; l. 2: [*amphor*]aria o [*doli*]aria; l. 4: P(i)c[enum] (*vinum*); l. 5: Sicy[onium] o Sigi[num] (*vinum*)).
- 6) P. Allard (1885)<sup>11</sup>.  
Nella l. 4 esiste il nome dei Cristiani. I „crudeli cigni“ sarebbero martiri cristiani che prima di morire cantavano il loro „canto del cigno“ pieno di minacce profetiche.
- 7) W. R. Newbold (1926)<sup>12</sup>.  
Si tratta di un testo aramaico. A questa stupefacente conclusione il Newbold giunse anche a proposito di un latinissimo graffito esistente nella catacomba di san Sebastiano<sup>13</sup>.
- 8) D. Mallardo (1934—35)<sup>14</sup>.  
Non si può escludere che si tratti di un solo testo. Non esiste alcun ricordo dei Cristiani, e bisogna fare giustizia sommaria del fuoco, dei cigni, del centro di predicazione cristiana (de Rossi), non che dell'ipotesi aramaica. La conclusione è un *non liquet*.
- 9) A. Ferrua (1937)<sup>15</sup>.  
Ammette, senza diffondersi in spiegazioni, l'esistenza del nome dei Cristiani.
- 10) M. Della Corte (1939)<sup>16</sup>.  
Ribadisce l'opinione che siano ricordati i Cristiani, anzi chiama addirittura „Albergo dei Cristiani“ la casa in cui l'iscrizione fu rinvenuta.  
Che cosa si può, ora, ricavare da tutte queste premesse?

<sup>9</sup> C. Zangemeister, ad CIL IV 679.

<sup>10</sup> V. Schultze in: *Zeitschrift für Kirchengesch.*, 1880, pp. 127—129.

<sup>11</sup> P. Allard, *Histoire des persécutions pendant les deux premiers siècles*, Paris 1885, pp. 71 s.

<sup>12</sup> W. R. Newbold in: *Amer. Journ. Arch.*, 1926, pp. 291—295, n. I.

<sup>13</sup> *Id.*, op. cit., pp. 316—329, n. V. Cfr. il mio articolo in: *Rend. Pont. Acc.*, 1954/56, pp. 181—190, n. I.

<sup>14</sup> D. Mallardo in: *Rivista di studi pompeiani*, 1934/35, pp. 136—150.

<sup>15</sup> A. Ferrua in: *Civiltà cattolica*, 1933, III, p. 22, nota 1; e 1937, III, p. 130.

<sup>16</sup> M. Della Corte in: *Rend. Acc. napoli*, 1938/39, p. 6.

Sembra anzitutto probabile, a giudicare dai due apografi a noi pervenuti, che le iscrizioni siano, come pensava il de Rossi, più di una: cosa, del resto, naturalissima, trattandosi della parete di un'osteria, su cui diverse mani, munite di stilo o di carbone, possono aver lasciato le proprie scritture più o meno corrette. Ad uno dei testi sembrano appartenere le ll. 1—3, evidentemente inutile a sinistra; ad un altro invece sembrano spettare le ll. 4—5; e non si può escludere che ad altri testi ancora debbano essere attribuite le tracce indecifrabili segnate da ambedue gli apografi sotto la l. 5 e i gruppi di lettere (e di cifre?) copiate dal solo Kiessling sulla sinistra, rispettivamente al livello della l. 2 e della l. 5. Comunque, il testo che qui c'interessa è quello che occupa le ll. 4—5.

Prescindendo, naturalmente, dalla fantasiosa ipotesi del Newbold intorno al testo aramaico, si può dire che il problema più importante, quello che s'impone prima di ogni altro, consiste nello stabilire se si possa, o meno, riconoscere nella l. 4 il nome dei Cristiani. Gli studiosi si sono, come ho detto, schierati in due campi avversi: chi per il sì, chi per il no. A me pare che abbiano ragione i primi. Sarebbe infatti troppo strana, nella ipotesi contraria, la coincidenza dei due apografi, sia fra loro, sia con la testimonianza resa al de Rossi da Giuseppe Fiorelli, appena due anni dopo la scoperta. Il Minervini lesse CHRISTIANOS, il Kiessling CIIRISTIANI, il Fiorelli confermò la lettura col suo ... HRISTIANOS ovvero ... HRISTIANVS.

Quali obiezioni oppongono i sostenitori della tesi contraria? Le obiezioni sono, in sostanza, due: a) dall'apografo del Kiessling si ricava piuttosto CIIRISTIRAI (ceristirae), b) il Fiorelli dimostrò successivamente i suoi dubbi intorno alla reale esistenza del nome dei Cristiani<sup>17</sup>. Ma ambedue le obiezioni possono essere facilmente superate. Riguardo alla prima, si può notare che lo stesso Kiessling dimostrò di riconoscere il nome dei Cristiani, dando nella sua copia in caratteri tipografici ... HRISTIANI e nella sua trascrizione Christiane. Riguardo alla seconda, non è difficile ammettere che il Fiorelli, dopo aver dato la sua testimonianza al de Rossi, si sentisse un po' intimidito di fronte alle incredulità e alle disapprovazioni che le letture del Kiessling e del de Rossi avevano sollevate. Particolare impressione dovette fargli — io penso — la vivace critica dell'Aubé sulla „petite histoire“ uscita dalla fantasia del de Rossi. D'altra parte, l'epigrafe era già del tutto svanita, così che nemmeno una sua debole traccia poteva essere invocata a conferma dell'interpretazione cristiana. È dunque, non voglio dire naturale, ma per lo meno comprensibile che nel 1873, quando il Fiorelli pubblicò il suo libro *Gli scavi di Pompei*, egli non fosse più tanto sicuro dell'interpretazione cristiana come lo era stato nove anni prima, quando aveva condotto il de Rossi agli scavi della città vesuviana. Egli inclinava ormai verso quella che fu più tardi la ipotesi

<sup>17</sup> G. Fiorelli, *Gli scavi di Pompei*, Napoli 1873, p. 97; *id.*, *Descrizione di Pompei*, Napoli 1875, pp. 278 s., n. 11.

dello Schultze: che, cioè, tutta l'epigrafe fosse stata una lista dei vini più o meno pregiati che l'oste era in grado di mescolare in quella taverna. È la medesima opinione fu da lui ribadita due anni dopo, quand'egli dette alle stampe la sua *Descrizione di Pompei*. Ma i ripensamenti del Fiorelli non possono, a mio giudizio, annullare il valore della testimonianza da lui resa al de Rossi due anni dopo la scoperta; né è possibile mettere in dubbio l'esplicita informazione di uno studioso così degno di fede quale fu il de Rossi.

Resta perciò estremamente probabile che la nostra epigrafe abbia contenuto un ricordo dei Cristiani. Ma in quale senso? Ecco la domanda che subito si affaccia alla mente, con l'implicito desiderio di una risposta.

Una risposta sicura è, purtroppo, impossibile: almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze. È però lecito formulare qualche ipotesi. Dirò anzi che l'interesse dell'argomento incoraggia a formularle, purché — beninteso — lo si faccia con la massima cautela.

C'è appena bisogno di osservare che le troppo ingegnose spiegazioni cristiane del Kiessling, del de Rossi e dell'Allard debbono essere abbandonate. Furono proprio — io credo — le apocalittiche visioni dell'incendio neroniano e dei „crudeli cigni“ cristiani che esalano il loro ultimo canto magnificando il Signore o scagliando profetiche minacce, e la rievocazione commovente degli antichissimi fedeli che si raccolgono fra le pareti della casa pompeiana per ascoltare la parola di Dio, i veri motivi per cui l'epigrafe di Pompei provocò il sospetto o addirittura l'ironia di alcuni studiosi, che poi giunsero, esagerando, a disconoscervi addirittura ogni ricordo dei Cristiani.

Ma, prescindendo dal fuoco, dai cigni, dai segreti convegni dei fedeli nell'umile casa di Pompei, che cosa potremo ragionevolmente desumere dagli elementi di giudizio di cui disponiamo?

Uno degli elementi più validi è, senza dubbio, l'eventuale concordanza dei due apografi del Minervini e del Kiessling. Tenendo per fermo questo criterio, osserviamo, nella l. 4, le lettere che precedono il nome dei Cristiani. Salvo i primi due segni, che differiscono un poco nei due apografi, le altre lettere sono uguali e meritano perciò la nostra fiducia. Aggiungo che il sesto segno, più che la G corsiva del problematico gaude ammesso dal Kiessling con un po' di violenza al suo stesso apografo, sembra essere, come pensò il de Rossi, la S finale di un nome. In questo caso, AVDI sta a sé e non può essere se non una forma del verbo audire, che regga in accusativo il successivo nome dei Cristiani. Ma non è necessario intenderla, col de Rossi, come un imperativo (audi); si può anche interpretarla come una terza persona dell'indicativo singolare (audit), a cui sia caduta, come in tante altre iscrizioni latine di Pompei e di altri luoghi, la T finale. Quanto poi al nome che il de Rossi postulava prima di audi, a me pare che Bovios (= Bovius) si adatterebbe meglio di qualsiasi altro ai due apografi: a quello del Kiessling e, più ancora, a quello del Minervini. Bovius compare molte volte, sia come gentilizio sia come cognome, nelle

iscrizioni romane dell'Impero, ed anche in epigrafi della Campania (Pozzuoli)<sup>18</sup>. Quanto poi al nominativo singolare in -os invece che in -us, esso è un fenomeno tutt'altro che raro, e altrove e nella stessa Pompei<sup>19</sup>. In sostanza, sarei incline a leggere:

Bovios audi(t) Christianos  
„Bovio ascolta i Cristiani“.

Chi avrebbe scritto queste parole? Certamente un pagano che trovava strano e ridicolo l'interesse del suo concittadino Bovius verso i seguaci della nuova superstitione. Si tratterebbe, allora, di un motivo analogo a quello che, circa la metà del III secolo, indusse un ignoto pagano a scrivere Ἀλεξάνμενος σέβετε θεόν presso il famoso crocifisso blasfemo del Palatino. Non è, del resto, cosa strana che uno sfaccendato scriva su di un muro, per rendere di pubblica ragione azioni e sentimenti altrui ch'egli deride o condanna. Questa deplorabile abitudine è, si può dire, di tutti i tempi, e anche i muri di Pompei ne danno larga testimonianza.

Tentiamo ora una congettura per la riga successiva.

Anche in questa, i due apografi sono molto simili l'uno all'altro. Le lettere uguali in ambedue sono S·V·SO·ORIIS. Dopo la S iniziale il Minervini dà II, il Kiessling IC, ma è facile intuire che la prima lettura può facilmente risolversi nella seconda, quando si ammetta che il secondo tratto della „e“ (II) fosse, come talvolta accadeva, non del tutto verticale ma un po' incurvato, sì da poter essere preso per una C. Nella seconda parte della riga il Fiorelli aveva letto SORORIIS (= sorores), interpretando perciò il segno  $\Gamma$  come „r“ corsiva e non come primo e secondo tratto di una N. Si potrebbe osservare che nella riga precedente la „r“ viene espressa, invece, col segno R, ma non si può escludere che due forme di una lettera si alternino nel medesimo testo, ed è quindi possibile mantenere la lettura ORIIS senza dovere necessariamente ricorrere, come fece lo Zangemeister, alla lettura ONIS. Fra le due O il Fiorelli aveva intravisto l'altra „r“ che gli permetteva di leggere sorores, ma il Minervini ed il Kiessling concordano nel lasciare fra le due O una lacuna, coincidenza, questa, che mi sembra abbia il suo valore.

Se cerchiamo ora di colmare quella lacuna, e consideriamo ch'essa sembra estendersi per l'ampiezza di una sola lettera (il sorores letto dal Fiorelli ne è la riprova), non sono molte le possibilità che ci si offrono. Escludendo il sorores del Fiorelli, che del resto non dà senso, e gli o[1]ores del de Rossi e dell' Allard che danno un senso troppo fantastico, non rimane, a mio giudizio, se non l'integrazione

<sup>18</sup> CIL X 1685, 1686, 2171, 2172; Not. Scavi, 1897, p. 424. Cfr. CIL X, indici, s. v. Bovius.

<sup>19</sup> Cfr. CIL IV 3959, 7309 g, 8042, 8065; M. Della Corte in: Not. Scavi, 1958, p. 118, n. 201 b.

o[s]ores, che veramente si adatterebbe e al testo qual'esso ci è stato tramandato e al senso in generale.

Se è giusta la mia lettura della riga precedente, che cosa si aspetterebbe dopo di essa? Evidentemente una apposizione che qualificasse il *Christianos*: una apposizione — possiamo crederlo — non troppo laudativa. Ora, supplendo o[s]ores, si otterrebbe la seguente frase:

Bovios audi(t) Christianos  
sevos o[s]ores

„Bovio ascolta i Cristiani, crudeli odiatori“.

*Sevos* sarebbe, naturalmente, ovvia variante ortografica di *saevos*. Quanto poi ad *osor* (= odiatore), questo sostantivo è testimoniato dalla fine del III sec. av. Cr. (Plauto, *Asin.*, V 2, 9) alla fine del IV d. Cr. (Pacato, *Paneg. Theodos.*, 20, 5)<sup>20</sup>. La stessa sua presenza nel testo di una commedia di Plauto dimostra ch'esso appartenne alla lingua viva, così che non dovremmo stupirci di trovarlo sopra un muro di Pompei. Ad esso poi si adatterebbe assai bene l'aggettivo *sevus*. La crudeltà infatti, se non si addice al cigno, conviene perfettamente all'uomo che odia. In terzo luogo, un'eventuale integrazione o[s]ores determina, a proposito dei Cristiani, una coincidenza troppo singolare per essere frutto del caso. Quale doveva essere infatti la principale accusa che i pagani del I secolo muovevano contro i seguaci della nuova Fede? Doveva essere quella dell'odio contro l'umanità. Lo afferma Tacito nel famoso passo degli *Annali* (XV 44, 4), in cui si tratta dell'incendio neroniano dell'anno 64 e della conseguente persecuzione contro i Cristiani. Questi ultimi sarebbero stati accusati, a suo dire, non tanto del delitto di aver provocato l'incendio quanto del loro odio verso il genere umano: *...haud proinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt*. La fama di „odiatori del genere umano“ era un'eredità trasmessa ai Cristiani dagli Ebrei. Lo stesso Tacito (*Hist.* V 5, 1), parlando degli Ebrei, annovera fra le loro caratteristiche la loro reciproca misericordia ma, viceversa, l'odio contro tutti gli altri (*...sed adversus omnes alios hostile odium*). E ancora prima di lui Diodoro (XXXIV 1, 1—2), risalendo ad una fonte più antica (probabilmente a Posidonio di Apamea: 135—51 av. Cr.), afferma che gli Ebrei, da quando dovettero abbandonare l'Egitto, si tramandarono di generazione in generazione „l'odio verso gli uomini“ (*...παραδόσιμον ποιῆσαι τὸ μῖσος τὸ πρὸς τοὺς ἀνθρώπους*). Quest'odio consisterebbe, come si legge poche righe più su, nell'essere gli Ebrei, a differenza di tutti gli altri popoli, incapaci di stabilire contatti col resto dell'umanità, si da ritenere tutti gli altri come loro nemici. Era questo, evidentemente, l'*odium* di cui anche Tacito incolpava gli Ebrei, e quindi i Cristiani derivanti dal medesimo ceppo: un *odium* impastato d'incomprensione, di sospetto, di disprezzo. E certo non si può disconoscere che i

<sup>20</sup> Latino Pacato Drepanio pronunciò il suo *Panegirico* nell'estate del 389. Il termine *osor* ricorre anche presso *Apuleio* (*De deo Socratis*, 145).

Cristiani, con la loro mentalità così radicalmente diversa da quella del mondo che li circondava, dovevano, in apparenza, confermare agli occhi dei pagani il severo giudizio che gravava da secoli sui loro antenati della Palestina <sup>21</sup>.

Tornando dunque all'epigrafe di Pompei, non sarebbe inverisimile che un pagano di quella città avesse voluto schernire un suo concittadino, colpevole di dare ascolto ai Cristiani „odiatori“ degli uomini. Ci sarebbe anzi da osservare che, in questo caso, l'aggettivo *sevus* verrebbe opportunamente ad assumere anche quel valore di „dura intransigenza“ che spesso gli davano i Latini: un'intransigenza in cui — beninteso — è implicita la crudeltà. Intransigenti e crudeli dovevano infatti apparire i Cristiani, in quanto essi ripudiavano decisamente le idee fondamentali del mondo di allora e condannavano senza pietà quasi tutto ciò che costituiva, per i pagani, la gioia della vita.

Intesa così, cioè come un testo anticristiano, la nostra epigrafe s'inquadrerebbe assai bene nell'ambiente in cui fu trovata. Ho già detto che l'idea del de Rossi di considerare questa casa pompeiana come un luogo di convegno degli antichi Cristiani (il Della Corte la definì, più tardi, addirittura un „Albergo dei Cristiani“) è molto discutibile. La casa si trova, anzitutto, in un quartiere dei più malfamati, e non mancano indizi per ritenere che la taverna stessa fosse frequentata da gente triviale, cupida di volgari piaceri. Certo, nessuna traccia di cristianità è possibile riconoscere negli altri graffiti, ma, se mai, si ritrovano in alcuni di essi elementi di crudo paganesimo. Nulla dicono i nomi propri di persona, latini e greci <sup>22</sup>. Molto poco si ricava dal graffito, più volte ripetuto, *mendax veraci salute(m)* o *mendax veraci ubique salute(m)* <sup>23</sup>. È un *calembour* imperniato sulla contrapposizione dei concetti di „menzogna“ e di „verità“, qualche cosa di simile al *Verus hic ubi stat nihil veri* di un altro graffito pompeiano <sup>24</sup>. Significato certamente non cristiano ha poi la frase *otiosis locus hic non est, discede morator* incisa all'esterno della casa, presso un dipinto raffigurante due serpenti (i domestici *Ἄγριοι δαίμονες*) che si avvicinano a un'ara <sup>25</sup>. Non si allude certo al mirabile fervore dei neofiti cristiani, ma piuttosto si vuole evitare la presenza indiscreta degli sfaccendati e anche (perché no?) il pericolo che gli sfaccendati stessi riducano le adiacenze della casa a un deposito di immondezze <sup>26</sup>. Altri graffiti però,

<sup>21</sup> Questa interpretazione dell'odiium dei Cristiani è stata data, molto ragionevolmente, da H. Fuchs, in: *Vigiliae Christianae*, 1950, pp. 65—93.

<sup>22</sup> CIL IV 2012—2015, 2017, 2023, 2024, 3093a (Corr. et Add., p. 214).

<sup>23</sup> CIL IV 2018—2018c. Cfr. E. Diehl, *Pompeianische Wandinschriften*, Berlino 1930, n. 542. <sup>24</sup> CIL IV 1662. Cfr. E. Diehl, *op. cit.*, n. 708.

<sup>25</sup> CIL IV 813. Cfr. E. Diehl, *op. cit.*, n. 704.

<sup>26</sup> Cfr. G. K. Boyce in: *Amer. Journ. Arch.*, 1942, p. 21: dove si ricorda il passo di *Persio* (Sat. I 112—114) che già F. Buecheler (ad *Carmina Latina epigraphica*, 333) aveva opportunamente messo in relazione con questo graffito.

compreso il celebre *mulus hic muscellas docuit*, sembrano alludere a cose più o meno invereconde, come bene dimostrò il Mallardo<sup>27</sup>.

Ma, tornando alla nostra epigrafe, che cosa se ne può, in sostanza, ricavare? Si tratta quasi certamente di un ricordo dei Cristiani: un ricordo, con grande probabilità, ostile, e forse allusivo alla nota accusa di „odiatori del genere umano“.

Ho già espresso le mie doverose riserve intorno all'interpretazione dell'epigrafe. Bisogna però riconoscere che la conclusione a cui, come spero di aver dimostrato, mi ha condotta una prudente concatenazione di idee, non è assurda. Che a Pompei prima del 79 abbiano vissuto, insieme con alcuni Ebrei<sup>28</sup>, anche dei Cristiani è — direi — cosa certa. Pur senza entrare nella *vexata quaestio* del celeberrimo quadrato magico<sup>29</sup>, pur prescindendo dalla croce di stucco nella casa di Pansa<sup>30</sup>, dal ✕ sul collo delle anfore<sup>31</sup> e da altri indizi, alcuni dei quali restano più o meno opinabili, non si può non ammettere che almeno qualche Cristiano abbia vissuto fra le mura di Pompei nell'epoca fra il 64 e il 79, quando già nel 60 esisteva nella vicina Pozzuoli quella florida colonia cristiana che accolse l'apostolo Paolo appena sbarcato dal suo fortunoso viaggio<sup>32</sup>. Che poi anche a Pompei i Cristiani passassero, come a Roma, per „odiatori“ del genere umano non è, in sé, affatto strano.

Se dunque la mia ipotesi ha colto nel segno, si dovrebbe riconoscere nell'epigrafe della via „del balcone pensile“ il più antico ricordo epigrafico dei Cristiani: un germe di Cristianesimo caduto, sia pure sotto forma di scherno, in uno dei più pagani ambienti della pagana Pompei.

<sup>27</sup> CIL IV 2016, tav. XVI 12. Cfr. *D. Mallardo*, op. cit., pp. 217—228. Non giustamente, a mio avviso, *C. Cecchelli* (*Mater Christi*, II, Roma 1948, pp. 160 s., 163) riconobbe in questo graffito un accenno all'empia interpretazione giudaica del concepimento verginale di Maria (*Mulus* sarebbe il Cristo, figlio della „mula“, cioè della Vergine). Molto discutibile mi sembra anche l'opinione di *E. Diehl* (op. cit., n. 827), secondo cui il nostro graffito sarebbe da includere fra le *Schulreminiscenzen*. Senza dubbio osceni sono altri graffiti esistenti nella medesima casa: CIL IV 2010, 2013, 2021 (cfr. *Corr. et Add.*, p. 214); *D. Mallardo*, op. cit., pp. 161—165.

<sup>28</sup> Cfr. *J.-B. Frey*, *Les Juifs à Pompéi*, in: *Revue biblique*, 1933, pp. 365—383; *H. Leclercq* in: *DACL*, s. v. *Pompéi*, coll. 1404—1408.

<sup>29</sup> CIL IV 8623. Cfr. *M. Guarducci*, *I graffiti sotto la Confessione di san Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1958, I, p. 56 e nota 3.

<sup>30</sup> *F. Mazois*, *Les ruines de Pompéi*, II, Parigi 1824, pp. 84, 88; *M. Della Corte* in: *Rend. Acc. Napoli*, 1938/39, pp. 24 s.; *id.*, *Casa ed abitanti di Pompei*, 2ª ed., Pompei 1954, p. 94, n. 174; *M. Guarducci* in: *Bull. Ist. Arch. Germ.*, 1953/54, p. 233.

<sup>31</sup> *M. Della Corte* in: *Not. Scavi*, 1958, p. 180, n. 645.

<sup>32</sup> *Acta*, XXVIII, 14.